

Anno 1 - Luglio 2023

La Zanzara[®] Oggi



Rivista Di Geopolitica



IN MEMORIA DI ALAN KURDI
IN MEMORIA DI VIVA KURDI

Autorizzazione del Tribunale di Pescara n° 1/2023 del 13 marzo 2023 Direttore
Responsabile Antimo Marandola Ordine dei Giornalisti di Roma n° 183505 del
5 febbraio 1980

Sommario

Editoriale

- ◆ Eccoci!

Attualità

- ◆ In memoria di Alan Kurdi
- ◆ Cosa sta succedendo in Israele?

Contropelo

- ◆ Un mosaico di riflessioni: i diari di Ferdy, Willy e Herbert Wallbrecher
- ◆ Chi governa? La politica o l'economia? Il caso Thonet

Fiocco Rosa

- ◆ Chi dice donna, dice... software?
- ◆ La maternità surrogata è uno stupro legalizzato

L'intervista Impossibile

- ◆ Quattro chiacchiere con Marisa Isabella Bellisario, detta Marisa

Eco delle Muse

- ◆ La vita in un cimitero
- ◆ Lo specchio nero: Man Ray tra luci e ombre della fotografia surrealista

Caratteri Mobili

- ◆ L'ottava allieva
- ◆ Di ciò di cui non si può parlare
- ◆ La vera storia di Bambi
- ◆ Gesù, gli ebrei e i cristiani. Il caso scandaloso del manuale di filosofia per i licei
- ◆ Genova a Pagine Spiegate

Buon Sangue

- ◆ La mosca nel caffè
- ◆ Punti di vista

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Editoriale

Eccoci!

Una zanzara? Se ne sentiva la necessità?

Sì, e non solo perché siamo nel pieno della loro stagione. La nostra zanzara si ripropone di essere fastidiosa, di far male, di colpire quando meno te l'aspetti, senza che ci sia la possibilità di sbarazzarsene con palette, zampironi o zanzariere. La nostra zanzara, magari non la vedrai, ma arriverà puntuale, sugli argomenti che più ristagneranno, nelle pozzanghere della violenza ideale e materiale che ci circonda.

Walter Benjamin diceva che la storia va spazzolata contropelo e sarà questo il nostro stile. Non abbiamo padroni e siamo una manica di persone animate unicamente dalla voglia di sconfiggere l'indifferenza e lo faremo con l'arma che meglio sappiamo usare: scrivere.

Spazieremo su tanti argomenti per cercare di offrire al lettore punti di vista originali e non ci sarà da meravigliarsi se, sullo stesso argomento, compariranno articoli con punti di vista diametralmente opposti. Sarà una forma di rispetto ispirata dalla consapevolezza che anche i nostri lettori potranno dividersi sulle diverse opinioni. Con molta umiltà, avremo la presunzione di mettere a disposizione strumenti di arricchimento. Ma saremo curiosi di approfondire dal punto di vista giuridico e storico, e, al tempo stesso, chiuderemo gli occhi, metaforicamente, e voleremo in

appunti di viaggi, arte, senza tralasciare i più piccoli che, come disse Platone, "non sono otri da riempire, ma fiaccole da accendere."

Anche il nostro lettore, speriamo, potrà a sua volta diventare una zanzara perché siamo zanzare aperte a tutti i contributi e speriamo di diventare sempre di più un luogo di confronto. Il nostro sogno è riuscire ad entrare nelle scuole, tra i ragazzi e gli insegnanti, cosicché sentano come propria la rivista e la usino. Se vorranno porre un quesito al Ministro della Pubblica Istruzione, noi faremo da postini e non molleremo il problema fino a quando i ragazzi non saranno soddisfatti.

Nel 1966 i ragazzi e le ragazze del Liceo Parini di Milano editarono il giornale d'Istituto "La Zanzara" che fece scalpore perché si imbarcarono in un'inchiesta molto complicata,



per quel periodo: fecero un servizio sulle abitudini sessuali degli studenti e delle studentesse loro coetanee. Con piglio scientifico riportarono i risultati che erano la realtà, ma al tempo stesso, un mondo misconosciuto e fortemente negato dalla società che li circondava. All'epoca, ero al Liceo in una cittadina della provincia romana e l'eco di quell'iniziativa mi arrivò perché una strepitosa insegnante di Lettere di quel Liceo, si fece trasferire nella mia scuola per motivi di salute del marito. Fui entusiasmato dal coraggio e dalla capacità di incidere sulla realtà di quei miei coetanei e in quei momenti decisi che avrei fatto il giornalista. Dopo 43 anni di iscrizione all'Ordine, ho la sfacciataggine di sperare di riuscire ad emulare la mia favolosa insegnante.

Forza ragazzi! Le tecnologie sono strumenti validissimi ma non possono essere la totalità della vita! Provate a gustare il profumo dello scrivere perché potete sfruttare il passato attraverso l'esperienza e volare verso il futuro! Attualizzando un vecchio slogan "Ragazzi di tutto il mondo, unitevi" e giù a pizzicare!

Attualità

In memoria di Alan Kurdi



Abbiamo voluto dedicare la copertina al piccolo Alan Kurdi perché, per sempre, rimarrà il tragico simbolo della strage che si sta compiendo nel Mediterraneo, sotto gli occhi indifferenti della stragrande maggioranza dell'ipocrita "società civile".

Alan era un bambino di 3 anni, siriano di etnia curda, morto per annegamento e ritrovato su una anonima spiaggia. Non serve a nulla sapere da dove era partito e dove è stato ritrovato: io me lo ritrovo ogni giorno mentre gioco con la mia nipotina, si-

cura e protetta, nella sua calda casa. Lei non deve imbarcarsi su un gommone con i genitori che, in tutti i modi, cercano di raggiungere il paradiso europeo e cercare di sfuggire alla guerra civile e all'Isis.

La famiglia di Alan si era imbarcata su un gommone di 5 metri, in piena notte, il 2 settembre 2015 che si capovolse cinque minuti dopo la partenza e provocò l'annegamento di tutte le 20 persone a bordo. La famiglia aveva pagato 5.860 dollari. I corpi furono ritrovati dagli inservienti turchi di un lussuoso hotel della costa turca che si affrettarono a rimuoverli per non urtare la suscettibilità dei facoltosi clienti. Grazie alla presenza della fotografa turca Nilüfer Demir, il mondo occidentale ha potuto ricevere la foto di Alan che rimarrà per sempre come testimonianza dell'olocausto contemporaneo.

Tre mesi dopo la tragedia, alla vigilia di Natale, il network radio neozelandese 3 News ha dichiarato che "L'immagine del suo corpo senza vita è riuscita a simboleggiare una tragedia molto più grande. Può esserci un'immagine più toccante e più forte della fotografia del piccolo corpo senza vita di Alan Kurdi trasportato dal mare?"

Quella dei migranti è una tragedia che non si fermerà mai per cui occorre progettare soluzioni a medio e a lungo termine, senza le quali, siamo condannati ad assistere a tragedie simili, a ripetizione.

A fronte dei termini di tale tragedia abbiamo una classe dirigente che fa dell'imbecillità la propria cifra distintiva. Abbiamo politici che, in preda alla loro pochezza, non sanno neppure reagire al quotidiano – figuriamoci a una visione a medio e lungo termine e dimostrano la loro totale incompetenza e limitazione con cretinate del tipo “blocco navale, porti chiusi e ricerca dei trafficanti sull'intero globo terraqueo”.

Premesso che il blocco navale dalla legislazione internazionale è considerato atto di guerra, e che i porti possono essere chiusi solo con l'accordo con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e con il Fondo Monetario Internazionale, è evidente che in Italia, nessun porto, neppure per una sola ora, è mai stato chiuso. La riprova sta nel fatto che mai si è vista una folla di navi ormeggiate a largo e i rifornimenti sono sempre arrivati puntualmente.

L'incompetenza e l'insulsaggine dei politici [Meloni] si evince da frasi da dementi secondo le quali “perseguiamo i trafficanti su tutto il globo terraqueo” quando il cretino Salvini, come Ministro degli interni,

pur avendo a disposizione Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza, capitanerie di porto, servizi segreti e Interpol, non è riuscito ad arrestarne neppure uno.

Inoltre, certe frasi vanno forse bene per il pubblico degli ascoltatori più incompetenti di chi le pronuncia e non è attrezzato per afferrare quanto sceme siano le affermazioni di tal Pontedosi che vorrebbe punire chi soccorre in mare i naufraghi.

L'Italia ha approvato, firmato e ratificato una montagna di Convenzioni internazionali, che per la Costituzione italiana hanno una posizione gerarchica addirittura superiore alle leggi nazionali, tant'è che non possono neppure essere sottoposte a referendum. Da tali convenzioni discende che l'Italia ha l'obbligo di prestare soccorso in mare e deve



“coordinare e cooperare affinché le persone soccorse in mare siano sbarcate in un luogo sicuro, il prima possibile”.

Le convenzioni e le fonti sono:

SOLAS del 1974: Convenzione Internazionale per la Salvaguardia della vita umana in mare, della International Maritime Organization (IMO);

SAR del 1979: Convenzione Internazionale sulla Ricerca e Salvataggio Marittimo, entrata in vigore nel 1985, asserisce che: *“Tutti i soggetti, pubblici o privati informati di avaria o difficoltà per imbarcazioni o persone in mare, devono intervenire quando ci siano vite in pericolo”*;

UNCLOS del 1982: Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare

Conferenza di Valencia 1997

La Convenzione di Montego Bay

La Carta delle Nazioni Unite, ratificata da 164 Stati, è entrata in vigore nel 1994. Sono diversi gli articoli che disciplinano il comportamento di una nave e dei rispettivi comandanti a fronte di situazioni in cui è necessario prestare soccorso. L'articolo 2 però è quello che impone a ogni paese costiero di organizzarsi al proprio interno per garantire l'efficacia nella ricerca e nel soccorso;

La Corte europea per i diritti dell'uomo (Cedu) che non disciplina il comportamento in mare ma tutela i **diritti umani**, tra questi anche quelli che spettano ai rifugiati. Impone, agli articoli 2 e 14, il diritto alla vita e all'assenza di discriminazioni

la **Convenzione di Londra all'articolo 10**

Tali diritti hanno ispirato e sono diventati precise disposizioni anche nella legislazione italiana:

il **Codice della navigazione** che recita, agli articoli 69 e 70, che «L'autorità marittima, che abbia notizia di una nave in pericolo ovvero di un naufragio o di altro sinistro, deve immediatamente provvedere al soccorso e, quando non abbia a disposizione né possa procurarsi i mezzi necessari, deve darne avviso alle altre autorità che possano utilmente intervenire», nel caso, ordinando «che le navi che si trovano nel porto o nelle vicinanze siano messe a loro disposizione con i relativi equipaggi».

L'art. 1113 del Codice della navigazione prevedono la **reclusione** da un anno a tre anni per chiunque *“omette di cooperare con i mezzi dei quali dispone al soccorso di una nave, di un galleggiante, di un aeromobile o di una persona in pericolo”*. Gli fa eco l'art. 1158 del medesimo codice, che però prevede pene di reclusione fino a 8 anni laddove una delle persone a cui non si è prestato soccorso dovesse decedere.

Infine, l'**art. 2 della Costituzione** disciplina che: *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”*

In nessuna delle disposizioni di legge si fa riferimento a figure diverse dal naufrago o dall'essere umano per cui risulta disgustoso e vomitevole l'appellativo di Taxi del mare” con cui si vorrebbe scegliere se dare o meno, soccorso a chi lo chiede in mare.

Ancora più spregevole è il riferimento ai presunti costi derivanti dal soccorso in mare. Tali discorsi erano fatti a profusione da Hitler per giustificare l'eutanasia. Le “vite indegne di essere vissute” andavano assassinate perché con i soldi risparmiati si potevano rendere più gradevoli le vite dei restanti tedeschi. È un modo di ragionare che ripugna.

È imperativo espellere dalla prassi giornaliera le categorie mentali per cui spetta ad altri intervenire, la situazione non è chiara o non si è sicuri che la vittima meriti aiuto. Tale errata percezione e il fingere di non capire che cosa stia succedendo attribuisce una responsabilità comune e, al tempo stesso, individuale, perché le vittime sono dentro il nostro universo morale, come lo erano le famiglie di ebrei respinti alle varie frontiere.

Per non diventare la fotocopia dei nazisti che giustificavano l'assassinio dei malati cronici con l'ammontare dei costi per mantenerli in vita, va aborrito il voler calcolare quanto pesi sull'economia il soccorso a chi è costretto a fuggire.

Quanto vale una vita umana? Non è una domanda retorica in tempi in cui si è costretti a registrare la glaciazione delle coscienze che porta a considerare gli esseri umani legati a una data di scadenza, quasi fossero pomodori in scatola.

Le responsabilità individuali esplodono proprio quando tante persone sono presenti ed è meno probabile che il singolo offra aiuto.

Perché non prevale la paura di diventare noi stessi la vittima?

È necessario rendersi conto che i moderni *Der Sturmer* ci inoculano il diniego, il blocco di ogni comprensione del significato dell'evento, la mancanza di empatia, la sacralità dei confini, in un ottundimento psichico e in una ridotta capacità di sentimento che trasforma in routine e desensibilizzazione ogni elemento di sofferenza, che diventa prevedibile, normale, senza alcun imperativo speciale per rispondere, barricandoci dietro la banalità di negare i canali di aiuto e illudendoci di non sapere come intervenire.

Tutto questo significa dare sostegno ideologico, trasformandoci in osservatori che condividono la visione del mondo dei colpevoli, in un vuoto morale che impedisce il riconoscimento e reprime la preoccupazione di volerne sapere di più.

I mass media non sono responsabili della nostra ignoranza etica e più allontaniamo tali visioni dalla nostra vita e dalla nostra coscienza, più si ripresenteranno come domanda elusa: che differenza c'è tra me e coloro che sostennero Hitler?



È facile illudersi di una presunta differenza, ma il problema di fondo rimane anche se costruiamo una robusta distanza psicologica e morale dalle remote barbarie, distanti dalle nostre vite di persone integrate e radicate in una comunità che compie scelte non conformiste e valuta ogni momento da quale parte stare. Ma ne siamo sicuri?

La Shoà non si ripresenta con gli scarponi e i baffetti, ma ha la sua continuazione nella società attuale, è presente nella sfera della barbarie individuale, nell'anormalità delle scelte di un gruppo deviante che rischia di essere funzionale all'allontanamento del problema da sé stessi, sedotti dalla delega morale al potere che nasconde la perdita dell'autonomia critica, sotto la pressione della propaganda che ci abitua alla "banalità del male" con la soppressione della responsabilità sociale, invischiandoci nel rapporto creato dalla propaganda e dalla macchina dello sterminio, nascondendo il rapporto tra il singolo e la massa, trasformandoci in spettatori indifferenti e inconsapevoli.

Tutti dobbiamo compiere lo sforzo di far emergere il volto umano del singolo dalla folla anonima, come la bambina distinta dal colore rosso del cappottino nel film *Schindler's list*, evitando l'irrigidimento delle posizioni e il senso di assedio di chi si sente oggetto di persuasione e accogliendo tale sensazione in un fortunato inizio di una possibile consapevolezza, ponendo il passato proiettato sul presente e sul futuro e riflettendo sui rischi che essi possano ripetersi.

Invece siamo arrivati al punto che uno sconclusionato Ministro degli interni è arrivato a dire che i migranti vengono in Italia perché qui la popolazione è a loro favorevole! Quale dovrebbe essere il comportamento "opportuno" secondo tale barbaro? L'odio? No,

non ci sto e alla prossima Giornata della Memoria andiamo a scaricare un camion di feci davanti al suo ufficio! Il suo modo di ragionare è tanto burocratico quanto feroce ed è, pari pari, quanto veniva deciso nelle segrete stanze del Consiglio federale elvetico (28 marzo 1938, in Saul Friedlander, *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti): *"Alla luce delle misure già adottate o in corso di preparazione presso altre nazioni contro l'afflusso di profughi austriaci [ebrei] ci troviamo in una situazione difficile. È chiaro che la Svizzera può essere solo un paese di transito per i profughi dalla Germania e dall'Austria. Oltre alla situazione del nostro mercato del lavoro, l'attuale eccessiva presenza straniera nel nostro paese, impone le più rigide misure di difesa contro la ulteriore permanenza di tali elementi. Per non creare le basi di un movimento antisemita che non sarebbe degno del nostro paese, dobbiamo difenderci con tutte le nostre forze; se necessario, con spietatezza dall'immigrazione degli ebrei stranieri, soprattutto quelli provenienti dall'Est. Dobbiamo pensare al futuro e quindi non possiamo permetterci di accogliere questi stranieri col miraggio di immediati vantaggi. Ben presto tali vantaggi si trasformerebbero certamente in disastrosi svantaggi."*

No, non mi trasformerò in un simile barbaro e rimarrà nel mio cuore il piccolo Alan che mi impedisce di voltarmi dall'altra parte.

A. Marandola

Cosa sta succedendo in Israele?



Semplicemente sta succedendo ... la normalità. Anche nel momento in cui si piange l'ennesima vittima del terrorismo palestinese, è atroce dirlo, ma si celebra la normalità.

Stanno succedendo tante cose, anche nuove e rivoluzionarie, ma tutte sono parte della

normalità. Una normalità che certamente non può essere compresa da chi non è ebreo e sionista. L'elemento più scandaloso che viene citato è l'abbandono di molti israeliani che lasciano Israele per andare ad abitare nel resto del mondo e, invece, proprio in questa de-aliah è il nocciolo della raggiunta normalità. Finalmente, è maturata una sensazione di finita emergenza e un israeliano ha la libertà psicologica di andare ad abitare dove preferisce. Non c'è più l'angoscia del pensare che non c'è alternativa.

Israele, dal nulla, ha creato la ferma costanza di un progetto politico, con istituzioni, un apparato statale, regole, una democrazia, un alto tenore di vita, una lingua e una cultura molto ricca, al punto che ci si può permettere "una vacanza" senza che ciò infici "il dovere di amare Israele."

È stato fatto fiorire il deserto ma oggi si vedono centinaia di migliaia di persone protestare in piazza? Non poteva esserci dimostrazione più potente della raggiunta maturità democratica che approfitta della libertà, senza scalfire neppure una fioriera o una vetrina.

Entrando nel merito degli argomenti posti alla base delle manifestazioni è evidente che sono argomenti inconsistenti di sola squisita polemica partitica, e neppure politica.

Sin dalla nascita dello Stato d'Israele è rimasto irrisolto il nodo del rapporto tra Stato e Religione che è rimasto sullo sfondo a partire dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1948 declamata da Ben Gurion. Oggi, con la vittoria elettorale della destra, tale nodo è arrivato al pettine e la sinistra ingarbuglia le carte, paventando parossisticamente, attentati alla tenuta democratica.



Alla massa dei dimostranti, non viene certo presentata una calma disamina sul diritto costituzionale comparato ma, come a tutte le masse, viene adombrata la fine del mondo e tanto basta per mobilitare per i fini degli agitatori.

I mestatori di professione, che in sostanza rifiutano il responso elettorale, arrivano a fare ricorso a temi presi in prestito dall'argomentario antisemita come la cretinata per cui Israele non avrebbe una Costituzione, ben sapendo che Israele ce l'ha anche se non si chiama Costituzione ma Leggi Fondamentali, come nella Civil Law e poi Common Law della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Analogamente alle Corti Supreme di altri paesi, abbiamo la Corte Sprema nei Paesi Bassi, dove, dopo un processo in commissione alla Camera dei Rappresentanti, i membri vengono nominati dal Consiglio dei Ministri. In altre parole, i politici decidono chi entrerà a far parte della Corte Suprema.

Negli Stati Uniti i senatori votano i giudici che entrano a far parte della Corte Suprema. In Germania, la Bundestag e il Bundesrat determinano chi siederà nel Bundesverfassungsgericht.



In Israele, la Knesset (parlamento) svolge un ruolo completamente subordinato nelle nomine. Eugene Kontorovich, professore della George Masons Scalia, scuola di legge, ha scritto sul Wall Street Journal: "Nessuna magistratura al mondo ha poteri di così vasta portata sul governo come quella in Israele. La Corte ha rivendicato questi poteri per

decenni senza il consenso dei legislatori e senza il consenso nazionale."

Commentatori come Caroline Glick e Gadi Taub sostengono che la Corte Suprema in Israele funziona in pratica come una dittatura legale che assume giurisdizione letteralmente su qualsiasi soggetto, illimitata per raggiungere un verdetto vincolante.

Il giurista americano Robert Bork ha scritto che la Corte Suprema israeliana ha "fissato uno standard per l'imperialismo che probabilmente non potrà mai essere uguagliato."

In Israele le leggi Fondamentali sono le fonti del diritto che regolano, tra l'altro, le evoluzioni della forma di Stato e di Governo, il funzionamento degli organi costituzionali, i modelli di giustizia. Da quelle deriva la famiglia giuridica sia formale che materiale, che sancisce anche il limite dei poteri e il rapporto tra fonti e norme, fonti atto e fonti fatto e l'antinomia tra il potere elettivo del Parlamento monistico e il potere nominato della Corte Suprema.

Senza fare analisi sulla comparazione mondiale, basterà prendere in esame la situazione meglio conosciuta dell'Italia dove i membri della Corte Costituzionale sono eletti da altri giudici, dagli avvocati e, infine, nominati dal Governo in carica, nascosti sotto la dubbia etichetta di Membri Laici.

La riforma presentata dal governo israeliano vuole costruire un cambiamento strutturale della Corte Suprema, ispirata dallo stesso modello. Con la riforma si vuole evitare che la Corte Suprema sia un cane sciolto, irresponsabile dinanzi a chiunque, svincolato dal potere supremo che è e rimane il Parlamento, nella sua funzione delegata del Governo.

Quindi nessuno scandalo e nessuno attentato alla tenuta democratica dello Stato ma solo un pretestuoso aizzare la piazza nel puerile tentativo di riprendere il potere negatogli dalla maggioranza degli elettori.

Al centro della protesta ci sta il bersaglio privilegiato rappresentato da Bibi Netanyahu, Primo Ministro dello Stato d'Israele, che, da solo, rappresenta un evento, per l'evidente fierezza con cui rappresenta il popolo d'Israele

Sono settimane che in Israele le accuse a Netanyahu di fascista, reazionario, autoritario volano abbondanti; tuttavia, le grandi manifestazioni di massa senza arresti, la difesa da



parte di Bibi persino dei diritti degli obiettori militari, la copertura di stampa quasi tutta ferocemente antigovernativa parlano invece di democrazia, sarebbero piaciuti persino a Pannella. Non è nuova l'accusa di fascismo quando la maggioranza è conservatrice e l'opposizione si autoproclama difensore della democrazia. Certo, la riforma, che non piace a molti, può essere

modificata, e di fatto Bibi ha lasciato a casa una nuova, seppur flebile, volontà bilaterale guidata dal presidente Herzog di arrivare a un accordo; ma quello che in realtà non piace a molti dei dimostranti è il governo formato, per raggiungere la maggioranza di 61, anche con personaggi molto religiosi e enfaticamente espliciti di fronte all'ondata di terrorismo in corso, come Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich.

Bibi, identificato dalla folla in piazza come l'eterno nemico, è invece un conservatore laico e liberale, che ha dato al Paese, di cui difende la piena sovranità e il diritto alla difesa, un'impronta moderna e efficiente. Tutti hanno ammirato come ha gestito la lotta contro il Covid, le incredibili acquisizioni tecnologiche, il PIL, il reddito individuale di 55600 dollari l'anno, una cultura scolastica e generale pacifista nonostante la guerra, la promozione dei diritti delle donne, dei disabili, degli LGBTQ (da tutto il mondo arabo Israele è considerato il Paese rifugio); il mondo del lavoro, la vita civile sono aperti a quelli che vogliono parteciparvi. Israele è al numero nove nell'indice mondiale della felicità nonostante le guerre, i rischi, le accuse.

Netanyahu, che anche i giornali come Le Monde o il New York Times accusano di un inconfessabile piano autoritario, alla fine semplicemente rappresenta la inaccettabile vittoria dei conservatori quando questi diventano, nello scandalo morale della sinistra,

maggioranza parlamentare: Netanyahu ha la fiducia della maggioranza come scudo di difesa moderato all'odio palestinese e come accusatore strenuo delle minacce di distruzione da parte dell'Iran; la gente sa che ha saputo far recedere gli USA dall'accordo con l'Iran, che ha creato gli accordi di Abramo con buona parte del mondo arabo prima nemico.

Il suo processo per corruzione appare sempre più barcollante e ridicolo considerando che, nella sostanza, si tratta dell'aver accettato in dono una scatola di sigari.

L'antagonismo è legato alla sua plastica rappresentazione di un conservatore che rivendica la leadership, glorioso della sua famiglia di intellettuali come il padre, lo storico Ben Tzion, del fratello Yoni ucciso mentre guidava la spedizione di Entebbe, del passato militare nella Sayeret Matkal, unità d'élite, dove ha servito con l'altro fratello, Iddo. Si sa che sta portando a compimento il consorzio dell'East Med, spinto avanti dall'UE, per completare con l'ENI una strategia che porti da Israele al Salento il gas che si estrae in mare.

Altro punto importante che concorre a dividere la popolazione israeliana è l'atteggiamento da assumere con i palestinesi. La sinistra si ostina a vagheggiare un pacifismo che però non ha mai fatto passi avanti anche quando al governo c'era la sinistra ed è una illusione continuamente frustrata dalle stragi. La destra invece, rimane fedele a principio *"il solo mezzo di arrivare a un accordo futuro è rinunciare, oggi, al tentativo di arrivare a un accordo"*.

A. Marandola

Contropelo



Un mosaico di Riflessioni: i diari di Ferdy, Willy e Herbert Wallbrecher

Un anno fa ho trovato cinque diari dei due fratelli maggiori di mio padre: Ferdy (Ferdinando) e Willy (Guglielmo) e mio padre Herbert. Tutti i diari sono risalenti agli anni 1938 - 1941: per 80 anni i libri sono rimasti non letti in una scatola.



WILLY



FERDY



HERBERT

Cosa muoveva questi tre giovani uomini, dieci mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale?

Tutti e tre erano membri molto impegnati del Bund Neu Deutschland (Unione Nuova Germania), un'associazione maschile di giovani studenti cattolici in Germania. Allo stesso tempo, appartenevano anche alla Gioventù Hitleriana. Mio padre inaugurò il suo diario il 30 Ottobre 1938, all'età di sedici anni, con una immagine dell'aquila del Reich sul monogramma greco di Cristo e il motto del Unione Nuova Germania: "Tutto per la Germania – la Germania per Cristo", cioè, un impegno incondizionato verso la patria. Il servizio militare era in teso quindi, non solo come un ovvio dovere, ma anche come un'espressione concreta dell'amore per la patria. Infatti, i tre giovani cattolici accademici chiamarono nei loro diari la salita al potere di Hitler nel 1933 una "rivoluzione nazionale", e la menzionano alquanto positivamente.

Allo stesso tempo volevano essere cristiani convinti, che vanno regolarmente a messa la domenica e celebrano tutte le solennità ecclesiastiche, anche se, nel concreto, l'impegno per la Germania fu chiaramente considerato più importante.

Sono stato toccato dalla loro forte fedeltà a Roma e dal loro entusiasmo per l'Italia in cui tutti e tre i fratelli fanno viaggi che documentano molto amorevolmente in tutti i loro diari e libri di viaggio.

Questa tensione fra "Nazionalismo e Fede" si nota persino in Ferdy, il maggiore, addirittura durante il suo periodo di noviziato presso i Gesuiti, dal 1938 al 1940. Nei suoi studi e nei suoi sforzi religiosi riferisce di essere molto coinvolto oltre che musicalmente molto dotato fino ad arrivare alla guida della Schola mentre il suo cuore rimaneva dedicato soprattutto all'Unione Nuova Germania e alla cura dei giovani, parallelamente al subire il grande fascino e la lotta interiore con i contenuti del nazionalsocialismo.

Scriveva. Domenica, 21 Agosto 1938. Ho ancora molto da imparare per poter lasciare ai ragazzi qualcosa di veramente prezioso. Si aspettano una vera visione delle cose religiose: cioè la religione veramente cattolica, la verità e l'annuncio essenziale.

Sabato 27 Agosto 1938. Con Padre Gronenborn, ancora una volta, musica veramente vissuta [...] poi una favolosa conversazione [...] su tutto lo sviluppo moderno fino al nazionalsocialismo, la sua essenza, la sua strada, la sua fine e il suo obiettivo.



Mercoledì, 19 febbraio 1939. Nel sesto anniversario della Rivoluzione Nazionalsocialista ci aspettavamo qualche cosa; ma il Führer sembra avere fatto solo qualche minaccia, riferendosi alla separazione tra Stato e Chiesa; come se ci fosse ancora qualcosa da separare.

Venerdì 3 Febbraio 1939. Ieri sera abbiamo parlato a lungo con (un amico) della possibilità di poter dire cose religiose nel mondo di oggi [...]. Alla fine, ci siamo trovati di fronte al seguente dilemma: moralismo borghese o cristianesimo davvero nuovo. Padre Magister [...] ci ha letto il discorso del Führer: molto intelligente e retoricamente molto fine... niente di speciale per quanto ci riguarda.

Nel suo diario scritto nell'arco di due anni non appaiono neanche una sola volta le parole ebreo, ebrei o anche Israele. Né durante questo periodo di noviziato presso i Gesuiti, nemmeno quando inizia a studiare economia nazionale e filosofia a Friburgo, in Brisgovia.

Quasi con entusiasmo, diventò soldato e descrisse dettagliatamente le sue esperienze e avventure: venne mandato in Francia, a Treboul, nel nord della Francia, dove, parlando bene il Francese e vi si trovò molto bene.

Il 19 Gennaio 41 scrisse: Uno strano incontro: sono di guardia. Arriva un soldato, lo guardo, il suo viso è familiare. È davvero Car. Klein di Hoch Elten. Entrambi siamo abbastanza stupiti per la coincidenza. Naturalmente arriviamo presto a parlare delle condizioni (a casa), delle questioni teologiche ecc. È come un ritorno a un mondo che, una volta, era il mio mondo.

“Un mondo che, una volta, era il mio mondo”, questa è stata anche la mia impressione

su un libro di Léon Bloy. Il suo essere “credente”, il suo gettarsi furiosamente nella fede e la sua volontà di distruggere tutto ciò che non è fede, mostra un'umanità o almeno una situazione umana che non può dirmi nulla. Abbiamo, infatti, al contrario, completato una rivalutazione di tutti i valori.

Quasi alla fine dei suoi scritti, appare nei suoi diari, solo una volta la parola “ebrei”, quando cita benevolmente un discorso di Hitler.

Ferdy scrive il 31 gennaio 1941. Il Führer parla di nuovo per il 30 Gennaio (anniversario della presa del potere da parte di Hitler). Lo sentiamo: “Il Duce ed io non siamo ebrei e profittatori. Quando ci stringiamo la mano, è fatta!

Sentiranno che non abbiamo dormito: l'esercito ha completato il suo equipaggiamento, ha raccolto nuove forze in un ulteriore addestramento; con la primavera inizierà la vera guerra sottomarina e l'aeronautica militare si presenterà ulteriormente. Potete essere sicuri che abbiamo preso in considerazione tutte le possibilità!”



Dalla Francia venne trasferito, con la sua compagnia, in Polonia. A Laukischken (vicino a Königsberg), e da lì Ferdy scrive il 3 marzo 41: Ci sono le vacanze della domenica. Mi alzo, mi lavo un pochino e vado di nuovo in pellegrinaggio (a Königsberg). Cerco la Chiesa Cattolica, entro proprio nel momento della Consacrazione: un'atmosfera meravigliosamente familiare, ma alla fine devo andarmene comunque – non riesco più a sopportarla.

Del secondo fratello di papà, Willy, abbiamo tre diari; era molto sportivo e partecipò ai campionati tedeschi di scherma organizzati dalla gioventù hitleriana nel 1939. Era anche lui membro entusiasta dell'Unione Nuova Germania. Inizialmente voleva diventare un ufficiale, ma quando, con sua grande delusione, non fu reclutato, decise di studiare medicina.

Le parole "ebreo", "ebrei" ricorrono molto più frequentemente nel suo caso, rispetto a quello di Ferdy, talvolta in stile descrittivo, ma sempre in accezione negativa:

Le sue annotazioni il giorno dopo la Notte dei Progrom sono molto rivelatrici. Il diciottenne Willy scrisse: 10 Novembre 1938. Papà è andato a scuola e ha parlato con il preside. È convinto... che "senza carattere e inaffidabile" sia l'espressione giusta. Bisogna (ora) ovviamente distinguere tra il carattere a scuola e a casa, nella vita privata. Ma quando il preside cerca di divorziare, ha poco a che fare con la mancanza di carattere, rispetto a quando io, poiché ho un vero e proprio disgusto per la scuola e per gran parte degli insegnanti (non posso) convincermi a studiare qualche ora al giorno solo per avere una pagella migliore. Al contrario, non mi piacciono le persone che riescono a lavorare per una scuola, come quel circo di scuola che è la nostra, solamente per piacere agli insegnanti.

Ieri sera hanno fracassato (!) tutte le finestre e le vetrine di tutti gli ebrei. È stata una cosa organizzata. I cappelli di Sally Stern giacevano in strada e i prosciutti di Cohn galleggiavano nel fiume Volme insieme alle sedie da club e altra merce. "La sinagoga era in fiamme". (davvero!).

Senza commentare le brutali aggressioni contro gli ebrei con una sola parola, continua: Siamo stati a casa di (un amico) per due ore e mezza. Naturalmente è stato di nuovo molto interessante. (Lui) aveva imparato e raccolto un sacco di cose nuove da raccontarci presso una conferenza di teologi. Poi ho finalmente letto anche il discorso chiarificatore di (Alfred) Rosenberg, ovviamente lo terrò.

(In questo discorso) viene esposto abbastanza chiaramente il piano di lotta contro "L'inganno nero" (la chiesa cattolica). Ma non vogliono neanche cadere nell'errore che fece Bismarck. Daranno il colpo di grazia al cattolicesimo con autentici metodi giudeo-gesuitici, coraggiosamente nascosti e in modo occulto. Si rendono conto che i processi sono stati poco utili.

Un mese dopo partecipò a un raduno di giovani della Gioventù Hitleriana e scrisse: Martedì, 6 Dicembre 1938: Sono appena stato a un raduno di giovani a Hagen. La vecchia guardia parla ai giovani. Con parole commoventi, il vecchio compagno d'armi del Führer ha parlato del miracolo che il Signore Dio ha fatto per noi, nel nostro Führer. Ha detto anche che non è proprio un miracolo se qualcuno tira fuori un ebreo che giace nella tomba puzzolente da sei giorni. Poi ha parlato del più Santo, il nostro Sangue, un flusso degli antenati, passato attraverso di noi, fino all'eternità. Noi nuotiamo come un corpo in questa corrente e abbiamo il dovere di trasmetterla al maggior numero possibile di persone, questo è ciò che vuole il Signore Dio.

Poi ha parlato anche del grande numero di figli nella sua famiglia e nella sua discendenza; sua sorella è arrivata a sedici. Così dovrebbe essere in tutte le famiglie tedesche. Si tratta di persone tedesche, ma lo disgusta quando guarda le facce dei vescovi cattolici o protestanti o la faccia di un ebreo o di un marxista, così come sono raffigurate su una pagina dell'I.B. (Osservatore Illustrato). Con questo ha espresso proprio quello che pensavamo io e molti altri, spesso anche a me colpisce negativamente quando guardo questi volti. Oratori come lui dovrebbero parlarci più spesso, in modo che tutti i ragazzi e le ragazze si rendano conto di che cosa si tratta.

Come può un cattolico credente condividere tali pensieri, come può essere entusiasta di tali discorsi?

Willy fu definitivamente non ammesso alla maturità, insieme ad altri due compagni di classe, e scrisse il 14 Dicembre 1938: Karl Hense, Theo Roßmann e io (!) non siamo ammessi. – Non credevo che (il Preside) sarebbe andato fino in fondo. Potrei distruggere i pezzi del vecchio e anche lui stesso, ma purtroppo solo sua moglie è ebrea.

Due settimane dopo, poco prima di Natale 1938, partecipò a un ritiro di due giorni tenuto dal fondatore del Unione Nuova Germania, il padre gesuita Ludwig Esch: Il tema della prima giornata è: quali sono le caratteristiche di un buon cattolico moderno? Il secondo giorno del ritiro P. Esch presenta viventi politici cattolici: Il 22 Dicembre 1938 Willy annota:

Statisti e politici cattolici del presente (risposta a una domanda)

Mussolini lettera al Papa: "voglio morire da buon cattolico." Ha fatto rialzare la croce nel Colosseo ed ha introdotto la croce in tutte le scuole d'Italia

Ciano è stato educato dai Gesuiti a Roma.

Anche Balbo e Grandi molto religiosi.

Pilsudski sepolto con l'immagine della Madonna tra le mani.

Franko prega il rosario con la sua famiglia ogni sera quando ne ha l'opportunità.

Il presidente portoghese e il ministro degli esteri ungherese Imredi sono molto religiosi.

Seys-Inquart fa frequenti ritiri. Suo fratello è un ecclesiastico.

Con mio grande orrore e profonda vergogna, devo constatare che tutti i “politici cattolici contemporanei” quelli che 83 anni fa venivano presentati come figure esemplari a questi giovani tedeschi da parte di ecclesiastici cattolici erano, senza eccezione, fascisti o nazionalsocialisti. Tutti loro erano dichiaratamente antisemiti, dittatori o futuri dittatori; gli altri, otto anni più tardi, furono condannati a Norimberga come criminali di guerra. Tuttavia, bisogna ricordare che l'amata Unione Nuova Germania (Bund Neudeutschland) fu bandita il primo luglio 1939, nonostante vi venissero insegnate idee così vicine al regime.

Il 2 Luglio 1939 Willy scrisse: Il Bund è stato bandito ieri alle 12:00 dalla Stapo (servizio segreto interno). Il diario deve di nuovo sparire con tutte le altre cose per qualche settimana. Ho sempre esercitato la massima moderazione. Ma “Cercate e (trovate)...” questo vale anche per la Stapo.”

L'elezione di Eugenio Pacelli a Papa Pio XII è sottolineata in modo particolare in tutti e tre i Diari.



Mio Padre Herbert scrisse il 14 Marzo 1939: “Habemus Papam” abbiamo un Papa. Una grande gioia. Dio, Cristo, ha subito dato a noi, alla Chiesa, un nuovo Papa, un nuovo Padre. Anch'io voglio gioire con tutto il mio cuore e interiormente gioire e gridare con tutti i cristiani riuniti in Piazza San Pietro all'incoronazione: Viva il Papa.

Da questi tre giovani sarebbe stata certamente gradita una parola chiara e inequivocabile, senza compromessi e coraggiosa per il discernimento degli spiriti, contro le ideologie e i pericoli del fascismo e del nazionalsocialismo. Purtroppo, questo messaggio non è mai arrivato dal Papa.

Ferdy e Willy morirono da reclusi in viaggio verso la Russia all'età di ventuno e ventidue anni, rispettivamente ad Agosto e Ottobre 1941.

Mio padre è sopravvissuto grazie a un lungo addestramento come pilota d'aereo. Durante tutta la sua vita è stato consapevole della sua situazione privilegiata, vista come domanda e incentivo perenne: due terzi della fortuna ereditata non erano in realtà suoi.

Non volle lasciarla in eredità ai suoi figli ma volle fare in modo che servisse alla chiesa e ai suoi nuovi inizi.

Le terribili conseguenze della guerra e la grande vergogna per la Shoa risvegliarono in lui il desiderio di una migliore comprensione del cristianesimo. Questo lo portò all'incontro con mia madre e quindi al loro viaggio comune.

T. Wallbrecher

Chi governa? La politica o l'economia?

Il caso Thonet.

Durante la Prima Guerra Mondiale, mentre al fronte le truppe austriache e quelle francesi si scannavano, il signor Michael Thonet fece una scoperta che rivoluzionò il mondo dell'arredamento.

Thonet, austriaco di nascita ma francese di adozione, inventò il metodo per la piegatura del legno. Inventò anche una tecnica di vendita che oggi viene ampiamente usata in tutto il mondo: inventò i mobili in scatola di montaggio.

Unendo queste due invenzioni, produsse un catalogo che soddisfaceva tutte le esigenze di arredamento moderno, per l'epoca. Il catalogo ebbe un enorme successo, a partire dall'Austria che però era in guerra con la Francia. Thonet, incurante delle contrapposizioni politiche, seguì le leggi inamovibili dell'economia ed aprì una filiale in Svizzera, tanto per salvare la faccia e permettere agli austriaci di far finta di non sapere che le sedie fossero francesi.

Con la creazione della sedia n° 4 per il caffè Daum sul Kohlmarkt di Vienna conquistò ben presto la scena dei caffè viennesi, ponendo le basi per lo sviluppo del settore dei mobili destinati alla "collettività", ossia agli ambienti pubblici. Con il tempo, non ci fu un locale pubblico che non avesse le sedie Thonet al punto che, ancora oggi, vengono chiamate le "sedie viennesi".



Con la sedia Nr. 14 in legno massello curvato, la celebre “sedia in paglia di Vienna” annoverata oggi fra le icone della storia del design. Thonet comprese ben presto la necessità di integrare nel proprio lavoro le nuove tendenze e gli sviluppi tecnici, facendo proprie talune intuizioni ancora allo stato embrionale. Fin dall'inizio presentò le proprie creazioni alle esposizioni industriali e artigianali dell'epoca. I cataloghi plurilingue dell'azienda Gebrüder Thonet contribuirono a far conoscere i prodotti all'estero che divennero ben presto dei best seller, inseguiti, nelle edizioni originarie, ancora oggi, dai collezionisti di tutto il mondo



Thonet era un acceso patriota e decise di devolvere tutti i suoi guadagni all'esercito francese perché costruisse più cannoni. Si ebbe quindi il corto circuito per cui il pubblico austriaco finanziava i cannoni francesi.

Il caso Thonet è un case study riproposto sistematicamente in tutte le Università per dimostrare agli studenti l'enorme divario tra politica ed economia, dove l'economia, con le sue leggi immutabili e sempre verdi, se ne frega delle scempiaggini della politica.

L'hanno capito molto bene i politici che quindi continuano a somministrare ai propri pubblici discorsi preconfezionati, in cui fanno finta di litigare, ben sapendo che chiunque fosse al governo, dovrebbe, nella pratica, fare le stesse scelte, fare le stesse cose, perché

a governare sono le leggi dell'economia. Senza farsi veramente male, fanno finta di litigare, ma sono solo attori che, sul palcoscenico della politica, recitano un copione in cui, a seconda del ruolo assegnato, $2 + 2$ può fare 4 ma anche 5 o 6 ... e così via.

La conseguenza tragicomica è che il pubblico si divide nel ritenere l'attore Tizio molto più bravo e convincente dell'attore Caio, molto più preparato dell'attore Sempronio e via discettando, perdendo di vista il fatto che sono solo attori che recitano una parte. Si arriva a odiare Tizio e ad osannare Caio, senza alcuna memoria del proprio senso critico diventando tifosi caciaroni in una curva di stadio.

Guardando un film, di quelli veri, ci si può appassionare per un attore che recita la parte del buono o per quello che interpreta il cattivo, ma l'appassionamento, normalmente, dura il tempo del film e, se non si hanno problemi psichiatrici, incontrando per strada il giorno dopo uno degli attori, non lo si dovrebbe aggredire perché nella finzione ha ucciso il buono. Nella stragrande maggioranza dei casi avviene questa distinzione tra la fiction e la realtà. In politica la cosa non funziona e l'attore viene calato nella parte recitata così da rappresentare, nella vita di tutti i giorni, il buono o il cattivo per antonomasia.

Come districarsi in questa giungla di finzioni? Mantenendo la coscienza che ci troviamo seduti in poltrona ad assistere a una commedia e, come, ci insegna Pirandello, davanti abbiamo Personaggi in cerca d'autore e possiamo semplicemente adottare il rifiuto dei personaggi stessi. Ricordandoci che, all'improvviso, può calare il sipario.

A. Marandola

Fiocco Rosa

Chi dice donna dice... software?



Parlare di donne significa parlare della loro resilienza, la loro forza e il loro ruolo nella società, troppo spesso sottovalutato perché viviamo in un nuovo Medioevo dove regna sovrana l'ignoranza prodotta dalla dittatura della tecnologica, del tutto e subito, dell'immediatezza dell'informazione per cui la mente perde il senso critico e assorbe tante nozioni senza capirle per davvero.



La nostra società si basa sull'immagine, sull'apparire e su modelli perfetti e irraggiungibili. Noi donne, dobbiamo essere sempre giovani, belle ed efficienti: Super mamme, sempre indaffarate tra ufficio e pannolini. Ma è questa davvero l'emancipazione per cui hanno lottato le nostre antenate?

Una donna singolare è stata Ada Lovelace,

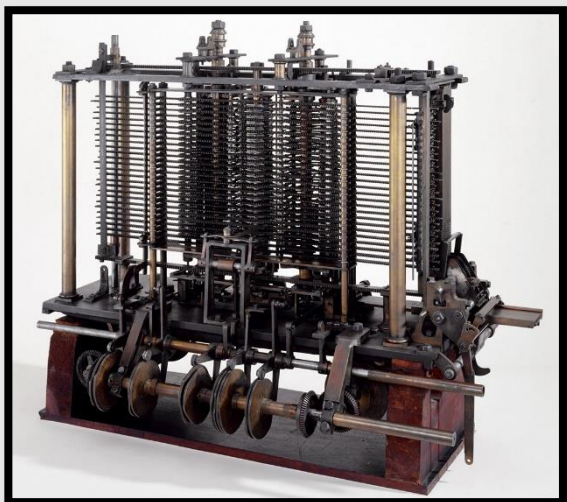
una londinese del diciottesimo secolo che vanta il primato di essere l'inventrice del primo software. Il suo vero nome è Augusta Ada Byron in quanto figlia di George Byron, il famoso poeta. Suo padre pensò bene di abbandonarla quando era ancora in fasce e fu sua madre a trasmetterle la passione per la matematica. Prese il cognome Lovelace dal marito, il conte di Lovelace.

Nel 1834 incontrò, durante una festa, Charles Babbage che le presentò la sua macchina differenziale, in grado di risolvere ogni tipo di funzione polinomiale sfruttando il metodo delle differenze finite. Iniziò tra di loro una collaborazione sempre più stretta che portò alla creazione di un'altra macchina analitica capace di risolvere qualsiasi operazione. La nuova macchina fu inizialmente presentata a Torino e a lei fu affidato il compito di tradurre la spiegazione del funzionamento,



In quell'occasione Ada elaborò un algoritmo: era la prima volta che veniva sviluppato un programma per un calcolatore. Erano le basi per il moderno software.

Nei suoi scritti si evince il femminile, nei collegamenti tra natura e numeri, tra musica e matematica. Purtroppo, il talento le è stato riconosciuto solo qualche anno fa con la dedica in suo onore, in America, di una giornata alla sua memoria fissata per il 9 ottobre.



Quanto deve essere stata dura la vita di questa donna, pioniera della scienza, nata nel 1815? Quanto era grande la sua passione per spingerla ad andare contro gli schemi del tempo che la volevano sposata con prole e marito da accudire? Perché per oltre un secolo non è stato riconosciuto il suo lavoro?

Domande che meritano un dibattito.

A. Di Leonardo

La maternità surrogata è uno stupro legalizzato

Abbiamo assistito a manifestazioni di piazza in cui la vigliaccheria è stata elevata a emblema. Con studiata malafede, si sono voluti nascondere gli estremi panali conseguenti alla pratica dell'utero in affitto, dietro ai sacrosanti diritti dei bambini nati a seguito delle pratiche criminali.



I bambini così o comunque nati, sono titolari di tutti i diritti possibili e immaginabili e vanno tutelati a prescindere dai comportamenti criminali dei genitori. Vanno quindi tutelati, registrati e corredati di tutte le misure esistenti ed uguali a quelli di qualsiasi bambino.

Altra cosa sono i comportamenti dei genitori che come moderni colonialisti, per dare sfogo al loro egoismo, sono disposti a ignorare i diritti della donna che da essere umano, viene usata come una incubatrice sfruttando la sua miseria.

Sfruttare la fame di una donna è molto peggio che stuprarla perché, con premeditazione, la si degrada a oggetto da usare per i propri comodi. E dopo aver commesso questo abominio si ha pure il coraggio di scendere in piazza, nascondendosi dietro i diritti

del bambino. Fatto sta che mai è successo che l'utero in affitto sia di una principessa di casa reale ma sempre di una povera derelitta, pescata in una favelas.

Tornando sui diritti del bambino, quale sarà l'effetto sulla psiche di quel bambino, una volta cresciuto e messo al corrente del fatto che sua madre è una ignota disgraziata



sfruttata e poi abbandonata? Che sua madre, a quel punto, non si sa che vita stia facendo e che, magari, la ragazzina di cui lui si è appena innamorato, è in verità sua sorella

I delinquenti che sfruttano la maternità surrogata, o per meglio dire, la violenza agghindata a festa, hanno pure il coraggio di definirsi progressisti, mentre non sono altro che una manica di ignoranti, retrogradi alla pari degli schiavisti, succubi del loro aver

orecchiato fuorvianti concetti in qualche catechismo. La chiesa cattolica, infatti, ha istituzionalizzato la maternità surrogata proponendo come opera divina l'affitto, manco pagato, dell'utero della Madonna.

Si racconta che Giuseppe fosse abbastanza anziano e nei Vangeli scompare subito (forse morto?) e sposò la vergine Maria che era poco più di una bambina. Le cattive lingue, tipo quella del filosofo Celso e altri, dicono che la vergine ebbe un incontro extraconiugale con il soldato romano Pantera; non si sa però se fu vittima di violenza ma si sa che storie di questo tipo, in tempo di guerra, erano e sono all'ordine del giorno. Forse il buon Giuseppe volle, per motivi a noi non pervenuti, salvarla, dato che un uomo anziano e certamente vedovo e benestante poteva farlo e si limitò a ripudiarla, ma solo nel privato, perché il ripudio pubblico avrebbe comportato per Maria la lapidazione. Già in quei tempi, le bambine venivano sposate subito dopo il flusso mestruale perché pronte per essere fecondate.

Per gli ortodossi, Giuseppe aveva già altri figli, fratelli o fratellastri di Gesù di cui i Vangeli ci fanno la lista. Forse Gesù dovette soffrire questa sua posizione, oggi diremmo di figlio illegittimo, forse non lo perdonò mai a sua madre e ai suoi, assumendo un atteggiamento strano ma costante, verso i suoi fratelli e sua madre, apostrofandola sempre con un semplice "donna!"

La stessa Bibbia ci dice che Rachele, vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, se

no io muoio!» Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: «Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?» Allora ella rispose: «Ecco la mia serva Bila; unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch'io una prole per mezzo di lei.» Così ella gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei. Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio. Rachele disse: «Dio mi ha fatto giustizia ed ha anche ascoltato la mia voce dandomi un figlio.» Per questo essa lo chiamò Dan. (Genesi 30, 1)

C'è da augurarsi che al più presto venga sancita la precisa fattispecie giuridica per punire severamente la pratica criminale della maternità surrogata e che venga vietata come già avviene in 24 paesi della Comunità Europea.

In tutti i casi, a nessuno viene in mente che a fronte della spacciata irrefrenabile voglia di genitorialità ci sono nel mondo milioni di bambini abbandonati che non sognano altro che essere adottati.

A. Marandola

L'intervista Impossibile



Quattro chiacchiere con Marisa Isabella Bellisario, detta Marisa.

Ci riceve nella sua bellissima casa sulle colline torinesi e, con naturalezza e spontaneità ci mette a nostra agio, smentendo subito il soprannome di "donna con i baffi", affibbiatole per la grinta che ha sempre dimostrato nell'affrontare da manager risoluta le situazioni più complicate, senza mai perdere il suo tocco di femminilità.



Prima di incominciare, come la devo chiamare? Ingegnere, dottoressa Bellisario, signora Maria Isabella Bellisario?

Lasci stare i titoli e mi chiami pure come mi hanno sempre chiamato i miei collaboratori: Marisa.

Bene, Marisa, da che parte incominciare tra i suoi prestigiosi incarichi? Ci dica lei qual è il filo conduttore che l'ha sempre ispirata da neo laureata in economia, fino alla dirigenza dell'Italtel, con un singolare consenso dei sindacati ...

Sì, quella dell'Italtel fu una sfida impegnativa che mi ha dato tante soddisfazioni. L'Italtel era un grande gruppo industriale parastatale di 30 aziende elettromeccaniche con circa trentamila dipendenti, ma parlando di filo conduttore, al centro della passione con cui ho sempre affrontato il mio lavoro, c'è stato sempre il desiderio di realizzare una reale meritocrazia e la gerarchia del merito, con una attenzione costante al mondo delle donne nel lavoro. Per le donne sono importanti i servizi di conciliazione famiglia/lavoro; iniziative innovative di welfare aziendale - benefit, voucher, asili nido interni, ecc. - volti a garantire ai dipendenti una serena gestione del loro tempo in azienda.

Ritiene che questi suoi obiettivi siano diventati patrimonio comune delle imprese italiane?

Certamente no, c'è tantissimo lavoro ancora da fare: occorre che diventino patrimonio diffuso le politiche flessibili di organizzazione del lavoro; le politiche retributive di merito non discriminatorie; i piani di sviluppo e valorizzazione delle competenze e carriere femminili, con presenza di donne in posizioni manageriali o apicali; azioni a favore della cultura della diversità di genere ...

Oltre ai tanti prestigiosi incarichi lei ha avuto nel 1984 la copertina della rivista Capital e nel 1986 il premio di Manager dell'anno. Ma, tra i tanti riconoscimenti, quale le ha dato maggior soddisfazione?

Mi consenta un pizzico di civetteria femminile ... Mi ha fatto molto piacere quando la stampa americana mi chiamò affettuosamente The Legs [le gambe], ma mi sta dando molta gioia aver incominciato a lavorare sul progetto di un premio da assegnare a ragazze neolaureate in ingegneria incoraggiandole a seguire percorsi di studio scientifici. Il premio dovrà, per la prima volta in Italia, far diventare le donne protagoniste, valorizzando il loro merito e talento, indicando esempi e modelli al femminile.



Nella realtà, una malattia irreversibile (tumore delle ossa) ha portato Maria Isabella Bellisario lentamente alla morte. In vita, continuò a gestire il proprio lavoro, anche a distanza, fino al termine dei suoi giorni. È morta a 53 anni nel 1988, nella sua villa torinese presso la collina di Superga. Dopo i funerali, celebrati con cerimonia civile, è stata sepolta nel cimitero di Ceva (Cuneo).

L'idea del premio alle ragazze neolaureate in ingegneria è stata realizzata: è il Premio La Mela d'Oro.

F. Bortolotti

Eco delle Muse



La vita in un cimitero

Un giardino, una città dei morti nel cuore pulsante di quella dei vivi. Valli e colline, piazze e sentieri sembrano modellarsi su l'impervio territorio genovese suggerendo, con un solo sguardo, le contraddizioni di una terra aspra e generosa al contempo.

Il cimitero monumentale di Staglieno, perla nascosta in piena vista nella città di Genova, cela tra le sue massicce mura opere d'arte scultorea di impareggiabile bellezza, capaci di far trasmigrare corpi e pensieri, di elevare lo spettatore oltre il qui ed ora del tempo, dello spazio e della memoria.

Simboli massonici, divinità classiche e richiami alchemici suggeriscono, a chi sa guardare, la vocazione poli confessionale e quell' accoglienza priva di giudizio che dovrebbe essere sempre alla base dei luoghi di sepoltura.

Questo luogo, fin dal 1851, anno della prima inumazione, ha letteralmente mesmerizzato grandi personalità del panorama letterario e storico di tutti i tempi. Ernest Hemingway lo definì "una delle meraviglie del mondo", Mark Twain nel 1867, raccontandone le meraviglie ai suoi lettori ne lodava la perfezione delle statue "sono nuove, vive; ogni lineamento è perfetto, ogni tratto esente da mutilazioni, imperfezioni o difetti".

La struttura, rettangolare e solida, concorre alla creazione dell'aspetto imponente del complesso che si staglia sulle sponde del torrente Bisagno. Il primo progetto, del 1835, era firmato dall'architetto più in voga della Genova borghese dell'epoca: Carlo Barabino. Morto quest'ultimo, il progetto passò nelle mani del collega addetto civico Giovanni Battista Resasco, il quale, partendo dagli appezzamenti della Villa Vaccarezza, creò la struttura regolare che conosciamo oggi, comprensiva del volume imponente del



Pantheon e della statua della Fede, figura di riferimento per chi si avventuri per gli ordinati sentieri dei campi centrali.

Nonostante la semplificazione rispetto alle idee originali di Barabino, la fama del cimitero monumentale di Staglieno crebbe e si propagò in Europa, arrivando addirittura alla corte della principessa Sissi che lo visitò per trovare la giusta soluzione per la tomba del figlio.



Chi, ieri come oggi, si avventuri all'interno del complesso, si trova proiettato in una dimensione sospesa fatta di gallerie ombrose custodite da figure possenti del calibro del Crono di Erasmo Piaggio, sensuali fanciulle abbandonate in un sonno che profuma di papaveri e donne paesane capaci di sfidare le convenzioni borghesi per avere la propria tomba laddove l'avevano i più blasonati del loro tempo, la celebre "signora delle noccioline" plasmata da Lorenzo Orengo.

Proseguendo s'incontra la tomba Appiani, che ispirò la copertina di un album di musica punk nel 1980, così come l'angelo androgino di Monteverde capace di inaugurare uno stilema ripreso in tutto il mondo finanche ad una "danza macabra" dove la morte stringe a sé la vita, così come immaginata da Giulio Monteverde nel suo "dramma eterno".

Non mancano boschetti, regolari e irregolari, dove vengono celebrate le glorie patrie mazziniane ma anche le meno eclatanti tragedie locali; qui le statue si fondono con la collina ed i suoi racemi, come nella più tipica delle visioni romantiche.

L'*horror vacui*, imperante nelle aree di confessione cattolica, conosce una totale battuta d'arresto nelle aree protestante, ebraica ed aconfessionale. In posizione adiacente all'incrocio di questi settori si trova la visitatissima tomba di Fabrizio De André.

Come in una sua poesia, dove la varietà culturale viene cantata in tutte le sue contraddizioni, i settori protestante ed ebraico sono divisi da un muro, un semplice muro in pietra che ha come controparte aerea un segmento di acquedotto romano.

Il “viale dei protestanti” offre una pace rarefatta, resa ancora più immobile e totale dagli alberi dinoccolati che lo incorniciano e dalla palme che sormontano le sepolture, sostituiti unicamente da urne o colonne mozze. Curiosità di un luogo dove prevale l'anonimato e la ripetitività dei simboli è una piccola sepoltura ricoperta da rami di edera: Constance Lloyd, moglie di Oscar Wilde.

Superando la scalinata che conduce al cimitero degli inglesi e svoltando a destra la storia e la memoria si impongono al visitatore nella forma di un grande portale “parlante” ricoperto dai nomi di coloro che, strappati alla propria città negli anni del fascismo, vengono reclamati dalla terra che non ha potuto accoglierli nell'eterno commiato.



Dopo un breve atrio dove si possono cogliere sassi e pietre, per rendere omaggio siamo avvolti dallo stile e dall'atmosfera di questo luogo di sepoltura che è estremamente essenziale, come tradizione. Chi volesse scorgere le tracce della vita terrena di coloro che sono sepolti in questo settore lo può fare unicamente seguendo il ricorrere di alcuni cognomi, appartenenti alle famiglie della Genova ebraica (Cohen, Levi, Vitale, Issel, Cabib, Bingen, Luzzati) e alle rare iscrizioni e simboli incisi sulle lapidi.

Il cimitero ebraico è l'ultimo, o il primo, luogo che si incontra nell'accedere al cimitero monumentale di Staglieno e, in misura maggiore che altrove, la caducità dell'esistenza umana e l'essenziale uguaglianza tra gli esseri umani è accentuata dalla vicinanza tra personalità estremamente diverse. È esemplare la presenza di Lele Luzzati, grandissimo artista genovese, epigono nel campo dell'illustrazione e della decorazione.

È importante sottolineare che questo luogo di sepoltura non fu il primo che la città di Genova riservò alla comunità ebraica: nel 1660 venne riconosciuto il primo cimitero in occasione dell'istituzione del ghetto, nei pressi del Castelletto addossato alle antiche mura, poi ampliato nei primi anni del Settecento. Queste informazioni sono riportate nella lapide murata nella sinagoga genovese.

Lo spazio di sepoltura attuale, istituito nel 1886 presso il cimitero monumentale, venne localizzato successivamente allo spostamento presso la zona detta de "La Cava" nel quartiere Foce, attigua al mare.

Il cimitero monumentale di Staglieno oggi è il simbolo della dimora definitiva, dell'ente immoto che accoglie in assenza di giudizio. La terra è la stessa per tutti sia quando viene calpestata dagli esseri umani per scrivere la trama della propria esistenza, sia quando sovrasta la medesima e consegna ai posteri il ricordo.

Lo specchio nero: Man Ray tra luci e ombre della fotografia surrealista

1912 - 1975. Due date capaci di contenere 63 anni di lavoro ed innumerevoli vite e amori, passioni e delusioni, paure e speranze vissute dal poliedrico e controverso Emmanuel Radnitzky, al secolo Man Ray.



La brevità dello pseudonimo si presenta come la perfetta metafora della visione e dell'essenza stessa dell'autore: un nucleo centrale e pulsante, racchiuso sotto il vessillo del surrealismo, una carriera multiforme dove pittura, cinema e scultura non recitano la parte dei comprimari ma si ergono a vigorosi vettori di una creatività unica nel suo genere.

A Genova dall' 11 marzo al 9 luglio 2023, presso gli spazi dell'appartamento del Doge, la Mostra "Man Ray. Opere 1912-1975" ci ricorda che abbiamo ancora bisogno di avanguardia e del punto di vista dei suoi inafferrabili protagonisti.

Un caleidoscopio di vita e della sua restituzione tramite le lenti alterate dell'avanguardia viene dispiegato agli occhi del visitatore nell'arco di sette sale dove il mezzo fotografico, ma non solo, ci culla e trascina ponendoci davanti a molteplici frammenti di esistenze e di esseri umani.

Il criterio cronologico è l'unico di logicità in un susseguirsi di immagini, forme ed idee che sembrano espandersi e contrarsi, dematerializzarsi e cristallizzarsi migrando dalla pellicola al marmo per disperdersi nella volatilità della luce del proiettore.

La figura femminile è la grande protagonista a partire dalla seconda sala, prima vera fase dell'esposizione una volta superata l'accoglienza fatta di omaggi ed autoritratti espressi con vari mezzi.

New York: donne, burattini e depersonalizzazione. In questa fase, che ruota intorno alla personale del 1915, vediamo il sorgere di donne-cyborg strette compagne della protagonista robotica del film Metropolis.

Proseguendo incontriamo la sala di omaggio-commistione al collega e amico Marcel Duchamp, dadaista per vocazione e surrealista per similarità. Qui l'ordine apparente, vero sigillo del caos e nonsense dell'artista, dominano l'atmosfera della sala grazie ad una fiera e monolitica scacchiera dell'attesa, stallo eterno e scacco matto alla razionalità.

Ready made e le icone femminili francesi sono un ponte inatteso e gradito verso le sale dominate dall'horror vacui d'immagini fotografiche incorniciate con spiazzante metodicità di nudi femminili così come surrealismo comanda, all'insegna di manipolazioni, solarizzazioni e scorci insoliti.

È rimarchevole come le figure fotografiche, immagini immobili di un mondo vorticoso popolato da femme fatale cosmopolite, si presentino con un linguaggio del corpo "aperto" con braccia slanciate e gambe libere di muoversi, mentre il busto in marmo rinchiuso al centro della sala è completamente ripiegato su sé stesso, mutilo e legato.



Il contrasto potrebbe suggerire la libertà della donna moderna in contrasto con la figura femminile relegata alla tradizione, ma anche la liberazione dell'arte dagli stereotipi e dagli stilemi stantii tipici dell'accademia e della vecchia cultura contro la quale l'avanguardia di scagliava.



Proiezioni, piccoli quadri ad olio e improbabili diorama concludono la visita lasciando spaesato e frastornato chi ha vissuto in maniera totale l'esperienza Man Ray, saccente e compiaciuto colui che non ha visto altro che la polvere del museo su opere che, da sempre, sfidano questa coltre e ciò che rappresenta.

V. Paolino

Caratteri Mobili



L'ottava allieva

Azar Nafisi abita ai piedi dei monti Elburz. Era docente di Letteratura Inglese dell'università di Allameh Tabatabai, a Teheran. Ha rassegnato le dimissioni di sua spontanea volontà nel 1995, stufa delle pressioni esercitate sui temi trattati durante le sue lezioni, da quanti si sono nominati garanti della morale. Eppure, non si dà per vinta. Ha un obbligo di carattere intellettuale.



In una realtà dove le condizioni già precarie delle donne si inaspriscono di giorno in giorno – dal 1979, allo scoppio della Rivoluzione Islamica in Iran viene imposto il velo a tutte le donne -, dove diventa impossibile fare tutto, anche “le cose più semplici”, Azar ha un'idea. Un seminario, al quale invita sette delle sue migliori studentesse. In questo modo, può continuare a trasmettere la conoscenza della letteratura.

Nel romanzo, più un'autobiografia, Azar Nafisi utilizza quella stessa letteratura per raccontarci la condizione delle donne iraniane. Lo fa attraverso Nabokov, Fitzgerald, James, Emily Brontë o Jane Austen. Ma lo percepiamo anche facendo la conoscenza delle sue studentesse. Per loro, il seminario è una boccata d'aria fresca, per evadere dall'appiattimento cui sono sottoposte.

Un romanzo può aiutare davvero a sopravvivere all'oppressione? Azar è certa di sì. Lo vediamo ogni volta che le “sue ragazze” arrivano a casa per il seminario. Quando si tolgono le lunghe tuniche, mostrando al di sotto abiti colorati, “immorali”. Oppure quando si sfilano il velo e scuotono i capelli. Improvvisamente, liberano tutta la stratificazione del proprio sé e smettono di essere solo ombre, il cui rumore dei passi non deve essere udito da un uomo. Così contrastano il modo con cui il regime irrompe nei loro spazi più intimi. Quando si viene controllate per accertarsi che le unghie delle mani non siano troppo lunghe, quando si viene ammonite per un risata troppo sonora o per aver

parlato con un ragazzo. Di fronte a tutto questo, più che mai Azar è certa che non esista niente di meglio del “più profondo senso di evasione che può fornire un romanzo”.

Cosa dobbiamo aspettarci da questo resoconto? Un inno al coraggio. E non si tratta solo del coraggio di andare avanti, della forza di sopportare, giorno dopo giorno. Si tratta dell'impavida sfrontatezza nel non voler chinare la testa, allora come oggi. L'audacia di donne che rischiano di essere perquisite, eppure indossano jeans e magliette colorate sotto le tuniche lunghe fino alle caviglie. Donne che, abbigliate in maniera proibita e con i capelli sciolti lungo la schiena, decidono di riunirsi per leggere Lolita a Teheran.



Tutte loro, che hanno il fegato di sfidare apertamente i propri oppressori, sono l'ottava studentessa del seminario di Azar Nafisi. Rinnovano i veri valori della lotta femminista, di cui molte attiviste per i diritti delle donne, qui nella parte occidentale del mondo, sembrano essersi dimenticate.

A tal proposito, illuminanti le parole di Federica D'Alessio, in riferimento anche alle ondate di protesta seguite al presunto ma plausibile assassinio – anche se mai confermato dalle autorità iraniane – di Mahsa Amini: “le femministe occidentali vivono una grave e profonda crisi di prospettiva e valori. Una crisi che sta rendendo il femminismo sempre più autoreferenziale, chiuso in dogmi identitari e settari, che non hanno più nulla da dire alle donne del mondo. Sono invece loro [le donne iraniane, afgane e curde e, in generale, tutte quelle che combattono contro regimi patriarcali feroci] che hanno molto da dire a noi”.

I. Sechi

Titolo: Leggere Lolita a Teheran

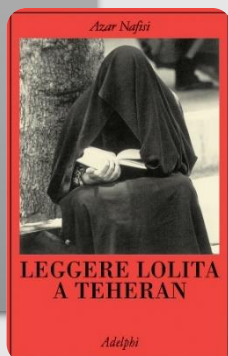
Autore: Azar Nafisi

Casa Editrice: Adelphi

Lingua: Italiano

Data pubblicazione: 2004

Tipologia: Brossura, 384 p.



Di ciò di cui non si può parlare

Può capitare di imbattersi in un libro noioso e pure sgrammaticato secondo la consecutio temporum. Ma c'è di peggio: un libro in cui l'autore, nato nel 1954, descrive per 15 pagine su 73 le esperienze di prigionia e di guerra che a stento si capisce se proprie, del padre o del fratello.

Ma la perplessità maggiore viene dal constatare che si tratta di una autobiografia, del tipo di quelle implorate a un neo premiato quanto sconosciuto Nobel della Letteratura.

Indro Montanelli aveva un suo prezioso archivio personale dove conservava ritagli e appunti su una infinita serie di personaggi più o meno noti. Quando succedeva che qualcuno degli sconosciuti assurgeva agli onori della cronaca, Montanelli si chiudeva nella sua stanza a scrivere il suo documentato pezzo, mentre i colleghi bussavano inascoltati per condividere un briciolo di notizie. Non mi sembra sia il caso di che ha voluto comunque regalarci una sua autobiografia non richiesta, e men che mai, desiderata.

Per rispetto ai tipografi che hanno lavorato al libro, la decisione è riporlo comunque sullo scaffale.

A. Marandola

Titolo: Di ciò di cui non si può parlare

Autore: Marco Cassuto Morselli

Casa Editrice: Castelvechi

Lingua: Italiano

Data pubblicazione: 2022

Tipologia: Brossura, 86 p.



La vera storia di Bambi

Se gli animali della foresta potessero parlare protesterebbero per la versione che ha accompagnato la storia di Bambi, il giovane amabile capriolo che ha commosso tutto il Mondo: la storia, pubblicata in Austria nel 1923, ha infatti aspetti molto più oscuri e nascosti di quanto narrato nel film Bambi. Come annunciato dal The Guardian (25.12.2021, Donna Ferguson), la Princeton Press pubblicherà a metà gennaio il testo integrale del libro scritto da Felix Salten, pseudonimo di Sigmund Salzmann, cosa che servirà a fare chiarezza sulla storia di Bambi, così come era stata concepita dall'autore.

Jack Zipes, professore emerito di letteratura tedesca e comparata presso l'Università del Minnesota, autore tra l'altro di una edizione critica delle favole dei Fratelli Grimm, ha tradotto il testo originale del libro, da cui è stato tratto un testo, che è una riduzione della storia originaria. Secondo Zipes il libro era in realtà rivolto al mondo degli adulti, e riflette l'atmosfera causata dal crescente e aggressivo antisemitismo tedesco.

In sostanza i nazisti bandirono nel 1935 il libro *Bambi, una vita nei boschi*, scritto da Felix Salten, ebreo di origine ungherese, perché ritenuto propaganda ebraica, cioè un'allegoria politica sul trattamento degli ebrei: i nazisti avevano intuito qual era il significato metaforico della storia.



I sentimenti espressi dagli animali, sono una metafora di quelli umani, che Salten mette quasi sullo stesso piano. Qui Salten è forse memore della norma ebraica "Non cucinare il capretto nel latte della madre" e di affermazioni come quella del profeta Isaia "Il lupo dimorerà con l'agnello", dove la metafora è evidente: la morte della madre di Bambi è uno dei momenti critici e più commoventi della storia. I cacciatori, che hanno ucciso la madre, uccideranno altri animali e nessun animale si sentirà mai al sicuro. Bambi potrà sopravvivere grazie all'intervento di un maestoso Cervo che rivela essere suo padre.

Un altro momento tragico è l'incendio del bosco, in cui tutti sono in pericolo: è possibile che Salten abbia intuito la direzione che avrebbero preso gli eventi con il diffondersi dell'antisemitismo in Europa. Gli stessi venti che secondo Edgar Morin (Vedi Robinson n. 264) caratterizzano la nascita e lo sviluppo di estremismo e populismo oggi e che non devono essere sottovalutati per le conseguenze tragiche che potrebbero avere.

Il testo usato per la produzione di Bambi è stato profondamente modificato ed edulcorato, rispetto all'originale bandito dai nazisti, per farne una versione adatta agli obiettivi e al pubblico giovanile cui era diretto. Secondo Zipes il senso della storia nella forma originaria avrebbe avuto un impatto negativo sui giovani, perché avrebbe fatto capire che alla fine Bambi e tutti gli altri animali selvatici nella foresta sarebbero stati uccisi dai cacciatori che invadono la foresta.

L'uso di animali che esprimono sentimenti umani è uno strumento facile per creare empatia e per superare i preconcetti e i pregiudizi negativi sugli ebrei e sulle minoranze da parte di molti lettori: così per Salten fu possibile parlare della persecuzione degli ebrei, senza essere didattico, e incoraggiare il lettore a sentire più empatia verso i gruppi op-



pressi e avere spirito critico verso i loro oppressori. «Anche molti altri scrittori, come George Orwell, hanno scelto gli animali per esprimere determinate idee perché si può affrontare più liberamente problemi che potrebbero irritare i lettori: non si vuole che inorridiscano, ma che alla fine dicano: questa è una tragedia» (Zipes).

Zipes sottolinea che la nuova traduzione tenta di rendere in inglese per la prima volta il modo in cui parlano alcuni personaggi del romanzo di Salten: quando parlano in tedesco, hanno uno stile viennese, ed è quindi facile riconoscere che non stanno parlando come parlano gli animali, ma che sono esseri umani. Al contrario, la traduzione inglese, pubblicata nel 1928, ha un tono e una forma antropomorfica: la versione proposta per il film doveva rispondere agli inte-

ressi di Disney che amava le storie di animali da salvare, cosa che avrebbe catturato l'interesse dei bambini e non solo.

Felix Salten come Bambi: quando la Germania annette l'Austria nel 1938, Salten riesce a fuggire in Svizzera. A quel punto, aveva venduto i diritti cinematografici per soli 1.000 \$ a un regista americano, che poi li ha venduti a Disney: Salten stesso non ha mai guadagnato un centesimo dall'animazione della storia. Privato dai nazisti della sua cittadinanza austriaca, trascorre i suoi ultimi anni solitario e disperato a Zurigo, dove muore nel 1945. Il film intanto era stato realizzato e presentato nel 1942 e vincerà diversi oscar.

La pubblicazione del testo originale del libro *Bambi, una vita nei boschi*, ci permetterà di apprezzare meglio i cambiamenti apportati nella storia e il senso che Salten voleva dare alla pubblicazione del libro in quel momento. Comunque, il messaggio del libro può essere importante anche oggi. Raccontare una storia servendosi anche di metafore può

aiutare la crescita non solo dei bambini, ma dell'uomo in generale. Nei testi biblici (e non solo) l'uomo viene invitato ad apprendere dal comportamento degli animali, una risorsa di cui ogni persona dovrebbe/potrebbe ispirarsi.

S. Bahbout

Titolo: Bambi. Una vita nel bosco

Autore: Felix Salten

Casa Editrice: Gribaudo

Lingua: Italiano

Data Pubblicazione: 2020

Tipologia: Rilegato, 192 p., ill.



Gesù, gli ebrei e i cristiani. Il caso scandaloso del manuale di filosofia per i licei

Ci hanno studiato sopra milioni di studenti del triennio dei licei da decenni a questa parte. Molti si sono rotti la testa finendo per usarlo solo per il ripasso dopo aver studiato per bene sugli appunti presi a lezione. Almeno fino ad anni recenti, quando ne è stata fatta una nuova versione molto semplificata sia nella struttura sia nella formulazione di ogni singola frase o quasi, un testo più facile e amichevole ma anche meno affascinante, ma la prospettiva è di chi, nel frattempo, è passato dall'altra parte della barricata, cioè della cattedra.

L'edizione più recente è quella del 2021 edita da Pearson Paravia con il titolo *La filosofia e l'esistenza*. Gli autori sono Nicola Abbagnano (tra le principali voci dell'esistenzialismo filosofico in Italia) e Giovanni Fornero, ai quali si aggiunge per la nuova versione Giancarlo Burghi. È senza dubbio il manuale di filosofia più adottato nei licei italiani da molti anni a questa parte, a parere di chi scrive, nel complesso, un buon libro.



Se, tra le molte sorgenti della civiltà europea cerchiamo di individuare le due più importanti, indichiamo senza dubbio Atene e Gerusalemme. Però il liceo, non solo classico, si concentra sulla prima mentre ignora pressoché totalmente la seconda. Limitate eccezioni sono rappresentate da possibili libere iniziative degli insegnanti di religione cattolica, disciplina come noto facoltativa; un capitoletto di storia il primo anno sull'ebraismo antico che di solito presenta più che discutibilmente una sintesi del testo biblico, preso acriticamente come se fosse un libro di storia mentre non lo è affatto, pur essendo ricco di informazioni storiche; e qualche cenno al momento di introdurre il discorso sul cristianesimo e la filosofia il terzo anno. Quest'ultimo è il caso che qui mi interessa sulla scorta del mitico Abbagnano-Fornero. Per brevità citerò da ora semplicemente Abbagnano, come risulta dal colophon autore del capitolo in questione. Inutile aggiungere che tutti i virgolettati provengono dal testo.

Il termine geografico che viene scelto è quello di Palestina. Discutibile, visto che all'epoca di Gesù non era un toponimo in uso, ma niente di sconvolgente poiché oggi in uso certamente lo è. Il termine viene anche spiegato in un apposito box che richiama la storia recente, e in particolare la spartizione del territorio prevista dall'Onu con la risoluzione del novembre 1947, il "mancato rispetto" della risoluzione stessa (da parte di chi, non viene però detto) e di conseguenza il "conflitto permanente" tra popolazione araba ed ebraica. Dare un aggancio alla contemporaneità è un'idea interessante dal punto di vista didattico, forse però sarebbe stato opportuno specificare chi rifiutò e chi accolse

il piano dell'Onu, radice del conflitto. Ma passiamo oltre. Come vedremo il peggio è ancora tutto da venire.

Il "Vecchio Testamento", scrive Abbagnano e leggono gli studenti, è redatto tra il 1300 e il 100 a.C. Oggi in realtà sappiamo che la redazione dei testi della tradizione biblica ebraica comincia molti secoli dopo il 1300, anche se comprende brani antichi – forse non proprio così antichi ma comunque risalenti almeno all'inizio del I millennio. Il problema vero però non è questo, bensì la scelta dell'espressione "Vecchio Testamento", evidentemente svalutativa e subordinante rispetto al "Nuovo", quando ormai molti teologi cristiani preferiscono parlare di "Primo Testamento". Resiste oggi nell'uso "Antico Testamento", che comunque è molto meno penalizzante nei confronti della tradizione ebraica rispetto a "Vecchio". Un paio di scarpe è vecchio quando non serve più, quando è da buttare. Ma Abbagnano sceglie appunto "Vecchio".

L'autore passa a descrivere il cristianesimo, cioè "la religione fondata da Gesù di Nazareth" e quindi lo stesso Gesù, il "fondatore del cristianesimo". Il concetto viene ribadito più volte nell'arco di poche pagine. Nessun dubbio: Gesù ha fondato la religione cristiana. Inutile sottolineare che non esiste storico delle origini cristiane che accetterebbe oggi qualcosa di simile. Gesù è vissuto ed è morto da ebreo, e da ebreo osservante, senza immaginare di fondare alcuna nuova religione. Lo stesso termine "cristianesimo" appare nelle fonti soltanto più tardi, con prime isolate occorrenze in Ignazio di Antiochia nel II secolo ma la vera e propria affermazione addirittura duecento anni dopo; l'uso che ne fa il manuale è dunque anacronistico. Viene specificato poi che Gesù "presenta sé stesso come figlio di Dio, inviato dal Padre", una questione come minimo controversa su cui invece a quanto pare Abbagnano non ha dubbi. Gesù "nasce a Betlemme", e



anche qui nessuno studioso potrebbe concordare. La tradizione della strage degli innocenti, la nascita nella mangiatoia a Betlemme e la fuga in Egitto non compaiono nelle fonti più antiche, del tutto indifferenti alla nascita di Gesù, ed è relativamente tarda. È accettato trattarsi di inserti che da un lato vogliono presentare Gesù bambino come un

nuovo Mosè – la strage e la salvezza rocambolesca, l'Egitto – dall'altra legarlo alla discendenza di David che viene da Betlemme e giustificare nella sua figura il realizzarsi delle visioni dei profeti. In particolare, il riferimento a Betlemme consente di considerare compiuta la profezia di Michà (Michea), che aveva vaticinato: "Betlemme [...] da te uscirà la guida di Israele", e per questo viene adottato da Matteo e Luca al momento della composizione dei loro vangeli ottanta-novanta anni dopo i presunti fatti. Non esiste inoltre alcuna fonte o testimonianza esterna o interna alla Bibbia cristiana che autorizzi

a legare a Betlemme la vicenda successiva di Gesù, la cui figura storica gravita nella regione della Galilea e intorno al lago di Tiberiade prima della salita a Gerusalemme per Pesach che si concluderà con la morte. Niente Betlemme dunque, a meno di trasformare una lezione di filosofia per liceali in un catechismo, cosa in sé certamente legittima, a patto che venga a svolgersi in altro luogo.

Il manuale prosegue sostenendo che Gesù da qui “parte per diffondere un nuovo e universale comandamento divino (in sostituzione dei rigidi precetti morali ebraici)”. Come sappiamo, Gesù al contrario predica con forza proprio l'osservanza dei “rigidi precetti morali ebraici”. Sul fatto che Gesù sia ebreo ci siamo, vero? Ma vediamo che cosa dice questo “nuovo universale comandamento divino”. Abbagnano lo spiega subito dopo: dice precisamente “a tutti gli uomini di amarsi come fratelli”. Quindi abbiamo da una parte rigidi precetti morali, dall'altra l'amore fraterno universale.

Se a questo punto, caro lettore, ti stai chiedendo se salterà fuori anche il Dio ebraico vendicativo, non hai che da continuare fiducioso a leggere. Il peggio arriva sempre con puntualità svizzera.



Il libro prosegue chiarendo che Gesù è “inviso alle potenti caste sacerdotali ebraiche” e che (forse per questo?) viene arrestato e crocifisso. Ma crocifisso da chi? Singolare omissione, non viene detto. Dai romani, suggerirà qualcuno e con ragione. Il testo però non lo specifica e fa seguire al periodo sulle “potenti caste sacerdotali ebraiche” – la lobby ebraica dell'epoca? – la descrizione di arresto e morte di Gesù. Se due più due fa quattro, è evidente che un lettore fiducioso, per esempio uno studente di liceo, non potrà che attribuire proprio alle “potenti caste” la responsabilità della crocifissione. Ed ecco il deicidio.

Non è finita. Ora tocca ai farisei. Ci si poteva davvero illudere che mancassero all'appello? Nossignore, un box appositamente dedicato spiega per bene di chi si tratta, cioè di “una delle correnti più diffuse e potenti dell'ebraismo”. “Potenti”, ancora. Aggiunge poi che dalla dura critica di Gesù nei loro confronti “deriva il significato comune del

termine 'fariseo', che talvolta viene usato come sinonimo di 'falso', 'ipocrita'". Anche la parola "rabbino" viene talvolta usata come sinonimo di "tirchio", "avaro". È per questo lecito adoperarla in tal senso? È peraltro dubbio che l'uso di "fariseo" come insulto sia oggi ancora tanto comune, quantomeno c'è da sperarlo vista la carica di ostilità antiebraica che contiene. Questo senza considerare il fatto che Gesù in persona appartiene all'ambiente dei farisei, anzi con ogni probabilità è un fariseo particolarmente rigoroso, o se si preferisce con un piccolo anacronismo un rabbino, poiché così verranno chiamati i farisei qualche decennio più tardi. Il fariseo Gesù dice non solo di non modificare di una virgola la legge, cioè la Torà e le mitzvot, le sue regole, ma sottolinea anche che non basta applicare le regole meccanicamente, occorre farlo con tutto il proprio cuore, la propria anima e le proprie forze. Gesù non rimprovera chi osserva troppo la Torà, ma chi la osserva troppo poco e superficialmente.

Diamo qualche altro assaggio dal manuale. Come titolo di un paragrafo campeggia "Il superamento del messaggio ebraico". In una prospettiva di ortodossia cristiana – che non dovrebbe comunque essere quella di un libro di filosofia per le scuole – bisognerebbe parlare di completamento, non di "superamento".

Diversamente avremmo un esempio di marcionismo, quella dottrina diffusa tra II e V secolo, rifiutata e combattuta dalla Chiesa, secondo cui il dio dell'Antico Testamento è solo un demiurgo malvagio, a cui si contrappone il dio del vangelo, di cui Gesù è figlio. Marcione, va da sé, rifiutava in toto la tradizione ebraica, considerata superata. Il manuale poi spiega in che cosa consista questo supposto "superamento". "La predicazione di Gesù, se da un lato si collega alla tradizione ebraica, dall'altro la rinnova profondamente", cosa anche questa come minimo fuorviante perché Gesù non "si collega alla tradizione ebraica" ma vive e opera pienamente all'interno di essa. Il chiarimento che segue peggiora le cose: mentre per la tradizione ebraica "Dio aveva eletto gli ebrei come destinatari privilegiati del proprio messaggio", Gesù "allarga l'orizzonte dell'annuncio profetico, estendendolo a tutti i popoli della terra". Eppure, Abbagnano dovrebbe sapere che è Paolo, e non Gesù, a rivolgersi per primo anche ai non ebrei, rompendo per questo con il gruppo di Gerusalemme guidato da Giacomo fratello di Gesù. Questa disputa interna ai fedeli avviene circa venti anni dopo la morte di Gesù e conduce Paolo a elaborare una complessa e affascinante teologia.

Altro titolo di paragrafo è "La nuova legge dell'amore". Mentre per gli ebrei Dio è "ministro di quella giustizia inflessibile e vendicativa", per questo anacronistico Gesù cristiano è "fonte inesauribile di amore". Vendetta contro amore, un classico. Al che segue come ciliegina sulla torta: "Alla legge del Vecchio Testamento, sintetizzata un po' semplicisticamente nel detto 'occhio per occhio, dente per dente', Gesù oppone la nuova legge dell'amore universale". Se diamo peso all'inciso ("sintetizzata un po' semplicisticamente") sembra che l'autore si sia reso conto almeno in parte di semplificare. Non è però evidentemente bastato a comprendere che forse la frase per intero andava modificata. Inoltre, non è davvero chiaro chi qui sintetizzi in modo "un po'" semplicistico:

l'autore che si rende conto della propria incompetenza (ma allora perché non modifica il testo?) oppure Gesù che fa di tutte le erbe un fascio per motivi polemici oppure ancora i farisei custodi di questa terribile e vendicativa legge? La frase rimane ambigua.

Dopo aver presentato in questo modo Gesù, proiettando in modo acritico e in sostanza inattendibile alcune delle descrizioni dei vangeli sinottici, il libro passa al Vangelo di Giovanni. L'autore è presentato come "l'apostolo Giovanni [...] ovvero uno dei dodici uomini che seguirono Gesù da vicino, giorno per giorno", ma la critica biblica esclude che chi ha composto questo testo tra il 90 e il 110 possa essere davvero quel Giovanni. L'uso di attribuire testi a personaggi illustri è attestato in numerose opere ebraiche e giudeo-cristiane precedenti, contemporanee e successive, e si ritrova anche in altri testi confluiti nel Nuovo Testamento. Attribuire a un autore del passato remoto o mitico un'opera, in un'epoca che ignora il principio moderno di autorialità, è il modo più diffuso per accrescerne l'autorevolezza. Nella civiltà ebraica precedente e coeva vengono attribuiti scritti a personaggi mitici come Enoch, Abramo e Mosè, e già da secoli allo stesso Mosè viene riconosciuta la paternità dell'intera Torà – con l'eccezione delle ultime righe che ne raccontano la morte.



Soltanto dopo aver parlato di Gesù, dei sinottici e di Giovanni, il libro affronta la figura e l'opera di san Paolo. Perché non viene rispettato l'ordine storico della redazione delle opere, in base a cui dovremmo vedere prima le lettere paoline autentiche, poi Marco, a seguire Matteo, Luca e gli Atti e infine il corpus giovanneo e le lettere non paoline? Evidentemente perché Abbagnano considera tutto il Nuovo Testamento non come una serie eterogenea di scritti redatti da persone diverse con esigenze e visioni diverse in tempi e luoghi diversi sulla base di materiali diversi ma come un monolite piovuto dal cielo. Quindi segue lo svolgimento dei fatti partendo dall'inizio, cioè dalla mangiatoia di Betlemme, come se i tanti autori di questo meraviglioso corpus letterario fossero in fondo un solo, unico grande autore. Ancora una volta, è una visione forse adatta al catechismo ma non storica, o almeno non rappresenta la visione degli autori dei testi ma al massimo quella di chi ha organizzato e definito il canone secoli più tardi, in un'epoca in cui il cristianesimo è diventato religione dell'impero romano.

Non sarebbe male anche un'occhiata ad altre fonti giudeo-cristiane, quelle che troviamo nei testi che non sono stati inclusi nel canone cristiano ma considerati apocrifi, per esempio il Vangelo gnostico di Tommaso che contiene materiali antichi, grosso modo contemporanei a quelli utilizzati da Marco, il primo dei sinottici. Invece viene seguita la successione canonica del Nuovo Testamento, che nella forma e nell'ordine in

cui oggi lo leggiamo è un prodotto tardo del IV secolo. Per il resto, anche Paolo viene descritto acriticamente. Per esempio, leggiamo che “fu un accanito persecutore di cristiani” prima della famosa conversione sulla strada di Damasco. Che sia stato davvero “persecutore di cristiani”, per di più accanito, è lo stesso Paolo a dirlo, anche se molti studiosi oggi sospettano che sia un modo per enfatizzare la propria rinascita nella fede in Gesù, cioè la conversione damascena modello di tante altre successive conversioni. Ma c'è un errore più grande in questa frase e un po' ovunque nel capitolo. Paolo non poteva essere “persecutore di cristiani” per il semplice motivo che non esistevano i cristiani all'epoca. Coloro che seguono Gesù (la prima generazione) e coloro che, come Paolo, non lo hanno conosciuto direttamente (la seconda generazione) e almeno ancora tutta la generazione successiva (la terza) nella quale la componente di non ebrei di nascita rapidamente cresce definiscono sé stessi “fedeli” o “seguaci” di Gesù. Il termine “cristiano” è attestato soltanto a partire dagli anni a cavallo tra I e II secolo in tre luoghi testuali – due negli Atti degli apostoli e uno nella prima lettera di Pietro – sempre con il chiaro significato di seguace di Gesù Cristo, non certo quello di appartenente a una ben definita religione costruita sulla base di dogmi e dottrina. Come già abbiamo visto, il termine “cristianesimo” è ancora (molto) più tardo. Non si tratta di una distinzione solo terminologica, anche se basterebbe a rendere la cosa degna di essere segnalata. L'assenza del concetto di “cristiano” denota una fase di complessa costruzione identitaria che prende molte forme di cui la maggior parte verrà rifiutata e più tardi considerata eretica. Per riferirsi ai primi seguaci di Gesù gli studiosi rigorosi utilizzano espressioni come “i fedeli”, oppure parlano di comunità paolina, di Giacomo, giovannea eccetera. Niente di tutto questo nel libro, per i cui autori a quanto pare il cristianesimo è nato già formato e adulto e al quale Paolo avrebbe semplicemente dato “chiara espressione di quei capisaldi concettuali della nuova religione”.

I testi fondativi delle religioni sono troppo belli perché siano lasciati a chi ne fa una lettura non storica, cioè fondamentalista. Vale per quelli ebraici e vale per quelli cristiani e vale certamente anche per i testi ebraici compresi e reinterpretrati nel canone cristiano. Si potrebbe pensare che Abbagnano compia due errori. Da una parte descrive l'ebraismo e in particolare l'ebraismo di Gesù in modo riduttivo, dall'altra rinuncia – unicamente in questo capitolo – alla prospettiva storico-critica. A ben vedere l'errore è invece uno solo, l'oblio della prospettiva storica, da cui deriva una descrizione della tradizione ebraica antica parziale, scorretta e tutto sommato non accettabile. Sulle implicazioni didattiche di questo scempio non c'è davvero bisogno di insistere.

G. Berruto

Genova a pagine spiegate

Il 10 marzo scorso rimarrà data memorabile per Genova, nominata all'unanimità Capitale Italiana del libro 2023. Il riconoscimento è arrivato direttamente dalla Sala Spadolini del Ministero della Cultura di Roma e annunciato dal Ministro Gennaro Sangiuliano.



Il titolo, istituito nel 2020, ha durata un anno e prevede l'erogazione di 500.000 euro da parte della Direzione Generale Biblioteche e diritto d'autore. Scopo della sua creazione, sensibilizzare sull'importanza del libro e della lettura, anche per contrastare la posizione non proprio brillante dell'Italia nell'indice di lettura internazionale.

Come ha infatti sottolineato il Ministro della Cultura Sangiuliano, "il libro non è un oggetto, il libro è un mondo. È una dimensione etica, morale e spirituale. Io penso che ciascuno di noi attraverso la lettura migliori se stesso. Per quanto mi riguarda, leggere è come respirare ed è fondamentale per la crescita di ciascuna persona, e la promozione della lettura è tra i doveri fondamentali di questo

Ministero".

La "Regina del Mare", vincitrice tra sei illustrissime finaliste, deve il suo trionfo al convincente dossier esaminato dalla commissione valutatrice e curato da Giacomo Montanari e Serena Bertolucci, rispettivamente coordinatore del Tavolo della Cultura e direttrice di Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura.

"A pagine spiegate", questo è il nome del programma presentato da Genova. Salta subito all'occhio il riferimento al gergo marinairesco, dal momento che il mare rappresenta senza dubbio l'elemento più intimamente legato alla città. Vuole portare alla mente le "vele che si spiegano per raccogliere tutto il vento possibile". Allo stesso modo "le pagine vengono spiegate – aprendo i libri, rendendoli accessibili, dando forma a storie e memoria – per essere strumenti, proprio come vele al vento, di conoscenza, valorizzazione e crescita ma anche di cittadinanza e movimento verso il futuro".



Il progetto però non vuole limitarsi solo alla realtà urbana. Il comune intende creare una rete capillare che tocchi tutto il territorio, creando una fitta coesione dal mare ai monti. Tra le iniziative prese in considerazione, la possibilità di consentire l'accesso alle biblioteche oltre l'orario di apertura o di notte. Allo stesso modo, l'allestimento di spettacoli teatrali, con personaggi illustri della cultura che saranno invitati a leggere libri al pubblico.

Le ragioni a supporto di questa decisione unanime vanno ricercate soprattutto negli sforzi compiuti in questi anni dal capoluogo ligure, volti a implementare l'offerta culturale della città. Tra questi, vanno ricordate manifestazioni ormai consolidate come "La Storia in Piazza" e "Il Festival della Scienza", senza contare quelle più spiccatamente librarie come il Book Pride o la Fiera del Libro di Genova, attiva fin dal 1926.

Inoltre, ha ribadito il ministro Sangiuliano, "la scelta ha tenuto presenti i programmi di valorizzazione e integrazione tanto dell'articolato sistema bibliotecario del territorio co-

munale quanto, più in generale, delle collezioni e del patrimonio storico, artistico e letterario attraverso iniziative che vanno dalle visite virtuali delle strutture bibliotecarie alle mostre temporanee, dalle attività formative del corpo docente al coinvolgimento di giovani e anziani nei programmi di lettura".



I. Sechi

Buon Sangue

La mosca nel caffè



Quando una mosca cade in una tazza di caffè, l'italiano lancia la tazza, la rompe e se ne va tutto incazzato.

Il tedesco lava accuratamente la tazza, la sterilizza e prepara una nuova tazza di caffè.

Il francese tira fuori la mosca e beve il caffè.

Il cinese mangia la mosca e butta via il caffè.

Il russo beve il caffè con la mosca, dato che è arrivato senza costi aggiuntivi.

L'israeliano vende il caffè al francese, la mosca al cinese, la tazza all'italiano, beve una tazza di tè e usa i soldi per lanciare una start up che inventi un dispositivo che impedisca alle mosche di cadere nel caffè.

Il palestinese incolpa l'israeliano per la mosca caduta nel suo caffè, protesta contro l'Onu per questo atto di aggressione, chiede soldi all'Unione Europea per comperare una nuova tazza di caffè poi usa i soldi per acquistare esplosivo da far detonare nel caffè dell'italiano, del francese, del cinese, del tedesco e del russo che stanno tutti cercando di spiegare all'israeliano che dovrebbe dare una tazza di tè al palestinese.



Punti di Vista

Due amiche si confidano.

Allora, è andata bene la tua serata di ieri, di San Valentino? No, per niente, è stato un vetro disastro. Mio marito, arrivato a casa, in quattro minuti ha ingurgitato la cena che avevo preparato con tanto amore in tutto il pomeriggio. Ha fatto l'amore con me in tre minuti. Si è girato su un fianco e in due minuti dormiva. E tu?

Oh, la mia serata è stata incredibile! Quando sono tornata a casa mio marito mi attendeva sulla porta e mi ha invitata a una cena romantica. Poi, dopo la cena, abbiamo fatto una passeggiata romantica di un'ora. Tornati a casa ha acceso tutte le candele che c'erano in casa ed ha incominciato con i preliminari che sono durati un'ora. Poi abbiamo fatto l'amore per un'altra ora. Dopo siamo rimasti a chiacchierare per un'altra ora. È stato meraviglioso!

Nel frattempo, i due mariti parlano tra di loro.

Allora, la tua serata di ieri? Tutto bene?

Sì ... fantastica! Quando sono tornato a casa, la cena era pronta. Ho mangiato, abbiamo fatto l'amore e mi sono addormentato. E tu?

Per me è stato l'inferno! Sono tornato a casa presto per riparare l'armadio in cucina. Al momento di attivare il trapano, è saltata la corrente ed è stato impossibile riattivarla. Quando lei è tornata, l'ho portata a cena al ristorante altrimenti si sarebbe incazzata nera. La cena è stata talmente cara che non avevo più soldi per il taxi e quindi ci siamo dovuti sorbire una camminata di un'ora per tornare a casa. A casa poi, a causa della mancanza della corrente ho dovuto accendere tutte le dannate candele dappertutto. Questa storia mi ha fatto girare talmente le palle che c'è voluta un'ora perché mi venisse duro e un'altra ora per concludere. Alla fine, ero talmente incazzato che non riuscivo a dormire e lei durante tutto il tempo parlava, parlava, parlava ...

Da un anonimo su internet

Gli autori di questo numero

Rav Scialom (Mino) Bahbout è nato in Libia nel 1944. È stato Rabbino Capo a Napoli, Bologna e Venezia, docente e Direttore del Collegio Rabbinico italiano e Direttore del DAC (Dipartimento Assistenza Culturale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) oltre che Docente di Fisica all'Università La Sapienza di Roma



Giorgio Berruto è membro dell'Associazione Italia Israele di Torino, città in cui è insegnante di liceo



Fosca Bortolotti è nata alle porte di Roma, con sangue romagnolo e friulano. Ha fatto l'insegnante elementare manifestando il suo spirito rivoluzionario che la portava a fare lezioni ai bambini portandoli fuori dalle aule, in campagna, all'aria aperta. Oggi, i suoi ex alunni sono padri di famiglia e la venerano come una ottima insegnante.



Antonella Di Leonardo è OSS presso la asl di Pescara. Originaria di un paese vicino Pescara, ha la passione della scrittura e della lettura. Ha da poco pubblicato il libro *Il contrario della paura*, che parla di storie di donne e resilienza. Si occupa della valorizzazione del territorio, mettendo in risalto gli antichi mestieri, le eccellenze e le tradizioni.



Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara oggi", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Ilary Sechi, si è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale, in particolare di Israele, autodidatta di lingua ebraica, è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy e articoli di interesse storico-archeologico del Mediterraneo antico. È in procinto di intraprendere il suo terzo percorso universitario in Giornalismo Politico e Pubblica Opinione.



Tobias Wallbrecher è nato nel 1960 a Monaco di Baviera e vive dal 1996 a Roma. È medico specialista in Medicina Generale ed è vicepresidente dell'associazione "Ricordiamo Insieme".



Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: cogitoonlus@gmail.com